

LA CRISI DEL LAVORO

Con la Cgil «l'Italia che non si arrende»

● **Piazza San Giovanni** piena. Camusso: la politica del rigore ha fallito, ora si cambi rotta
 ● **Il 14 novembre** di nuovo in marcia con i sindacati europei

MASSIMO FRANCHI
 ROMA

«Mai una manifestazione così». Finito di cantare con Eugenio Finardi una versione rock dell'Inno di Mameli, Susanna Camusso parte sottolineando subito la particolarità della giornata che ha riportato la Cgil a piazza San Giovanni, dopo due anni di assenza. Al mattino uomini e donne sparpagliati tra gli stand delle regioni e delle categorie per ripararsi dal sole dell'ottobrata romana. Nel pomeriggio l'area si è riempita (ma niente cifre, è ormai la regola del sindacato) per ascoltare il segretario generale per un comizio tutt'altro che scontato, che ha alternato attacchi al governo («non si salva il Paese se non si salva l'occupazione»), messaggi ai cugini di Cisl e Uil («venite con noi il 14 novembre per la manifestazione europea») e proposte innovative («la riforma delle pensioni non valga per le aziende in crisi»).

Una giornata importante «considerata con grande attenzione» dal ministro Corrado Passera, appoggiata e partecipata da buona parte del Pd (Fassina e Damiano erano presenti) e un po' bistrattata da Raffaele Bonanni che in mattinata non si era «accorto» della piazza e nel pomeriggio deve rettificare: «Nessuna venatura polemica, rispettiamo le manifestazioni degli altri».

Attorniate dalle lavoratrici che hanno fatto staffetta sul palco nella lunga giornata e dai segretari generali guidati da Vincenzo Scudiere orgoglioso della «scommessa vinta», Camusso ricorda prima di tutto «il lutto per la centesima donna uccisa in Italia». Poi riparte dalla scelta della Cgil: «Mettere insieme le tantissime storie apparentemente differenti, unite dalla straordinaria ingiustizia di un Paese che non guarda al lavoro». Assieme «agli esodati e agli ancora troppi rassegnati al lavoro nero», ci sono le «madri che ho visto piangere mentre mi raccontavano che non potevano più permettersi di mandare i figli all'università». Li accomuna ai giovani che «grazie alla riforma del lavoro non vedranno rinnovati i loro contratti». «Le aziende in crisi o decotte, nominate da qualche ministro con disprezzo e mai



Un momento della manifestazione Cgil in piazza San Giovanni FOTO DI CLAUDIO PERI/ANSA

COLDIRETTI

I giovani riscoprono l'agricoltura

In controtendenza rispetto all'andamento generale, in agricoltura si continua ad assumere. Il settore fa registrare nel secondo trimestre del 2012 il 10% in più di lavoratori dipendenti. A rilevarlo la Coldiretti in conclusione del Forum Internazionale dell'Agricoltura e dell'Alimentazione, a Villa d'Este a Cernobbio. In questo quadro si inserisce anche l'incremento dei giovani agricoltori, per la prima volta da almeno dieci anni: le imprese individuali nel secondo trimestre di

quest'anno hanno registrato una crescita del 4,2%. La riscoperta delle campagne da parte dei giovani è testimoniata anche da un'indagine Coldiretti-Swg secondo cui la metà, di coloro che hanno tra i 18 ed i 34 anni, preferirebbe gestire un agriturismo piuttosto che fare l'impiegato in banca (23%) o lavorare in una multinazionale (19%) mentre, in generale, tra tutti gli italiani ben il 28% scambierebbe il proprio lavoro con quello dell'agricoltore.



risolte, lo sono perché si è sbagliato politiche e si è scelto di investire in finanza». Per il segretario generale della Cgil «vanno salvate, perché sono il patrimonio industriale del Paese» e «non negare che serva un intervento pubblico». Il momento è decisivo: «Il tempo di decidere è quello di oggi» e «la luce in fondo al tunnel» citata in estate da Monti «c'è se ogni giorno difendiamo e costruiamo il lavoro, difendendo diritti, legalità e trasparenza». E qui non manca un attacco alla legge sulla corruzione in approvazione: «Serve reintrodurre il reato di falso in bilancio nelle imprese». Il tema dei giovani rimane fondamentale: «i figli degli operai devono andare all'università».

«NON PREGIUDICATE IL FUTURO»

Arriva poi l'attacco forte al governo («quelli che si affrettano a dare voti a noi, iniziano a fare loro i compiti a casa») e al liberismo. «La politica dei bilanci e dei tagli non solo è fallita, ma è la causa della crisi» perché «ha ridotto i consumi e non ha guardato al lavoro». Il governo Monti però dopo «aver pregiudicato questi mesi e questo presente, ora vuole ipotecare il futuro; non pretendete di pregiudicare il nostro futuro». Il discorso si allarga all'Europa: «Rispondiamo con una mobilitazione continentale, già decisa dal sindacato europeo per il 14 novembre nelle piazze con francesi, tedeschi, portoghesi». Quel mercoledì la Cgil sarà in piazza, ma «i modi» (lo sciopero generale, chiesto dalla Fiom e dalla Rete di Cremaschi, è molto difficile da organizzare in così poco tempo) saranno discussi con «Cisl e Uil, a cui chiediamo di manifestare con noi per cambiare la politica europea». La «buona

notizia» del reintegro dei lavoratori Fiom porta a un altro messaggio a chi parla di discriminazione contraria: «È un valore aggiunto per tutti perché la libertà sindacale è più importante di tutto».

ORGOGGIO E PROPOSTE

Sul capitolo pensioni arriva una ricetta innovativa. «Nella spending review ci ha sorpreso vedere regole di pensionamento diverso» per i lavoratori pubblici, per rimettere in sesto «una riforma sbagliata», attacca Camusso che propone al governo di far «valere le vecchie regole per tutte le aziende in crisi». Il tema è legato alla trattativa (al momento incagliata per le divisioni fra le imprese) sulla produttività: «La parola magica demansionamento vuole essere fatta passare perché dopo che hanno allungato la vita lavorativa di anni, ora vogliono chiedere a queste persone di finirla in condizioni peggiori». E allora l'altra proposta di Camusso è: utilizzare il miliardo e 600 milioni promessi dal governo per detassare gli accordi aziendali di produttività per «defiscalizzare assunzioni a tempo indeterminato per i giovani» perché «se invece il governo pensa di usarli per comprimere le retribuzioni, si sbaglia di grosso». Le altre proposte sono ribadite: detassazione delle 13esime, via il massimo ribasso negli appalti, creare le condizioni per un costo dell'energia che «impedisca lo spegnimento dei forni dell'Alcoa il 3 novembre».

«Siamo la parte del Paese che non si arrende, che si dà come primo appuntamento il 14 novembre e che dice che solo con il lavoro c'è futuro, perché senza il lavoro non si sorride più. Chi fa così non ci rappresenta».

Da Trento ad Avellino, un giro tra le crisi invisibili

● **Piccole aziende costrette a cedere, lavoratori senza Cig:** in frantumi un intero sistema produttivo

M.FR.
 Twitter @MassimoFranchi

Salire su una gru o su campanile, scendere in miniera. Le proteste estreme e i grandi numeri di Fiat, Alcoa, Fincantieri. Quelli che fanno notizia. Rappresentano solo una parte, minoritaria rispetto al grosso dei lavoratori coinvolti nella crisi più lunga del dopoguerra. Sono quelli che di cassa integrazione hanno solo quella in deroga, a rischio per le casse vuote di Regioni e governo, e non hanno diritto alla mobilità perché lavoravano in aziende sotto i 15 dipendenti. Per non dimenticarli e parla-

re anche di loro, la parte destra di piazza San Giovanni era una fila di stand regionali e di lapidi che per epitaffi avevano i numeri della crisi sotto ai nomi delle aziende. Un Giro d'Italia della crisi nascosta, sotto traccia. Un Giro che parte dalle ex isole felici. Dalla provincia di Trento che non conosceva neppure il significato della parola crisi e dove invece il lavoro comincia a scarseggiare: disoccupazione raddoppiata dal 2007 a oggi (dal 2,9 è passata al 5,9% del 2012) con 14mila disoccupati. Allo stand ti offrono le mele della Val di Non «perché anche noi siamo alla frutta». Dal Friuli dove la Safilo (occhiali) ha

chiuso una fabbrica (Precenico) e ha 510 lavoratori in Cig e ha nella Lucchini di Trieste «una nuova Ilva pronta a scoppiare». E solo i contratti di solidarietà funzionano: alla Ideal Standard di Zoppola (Pordenone) con 500 lavoratori e alla De Longhi di Moicco (Udine) con 360 che sono attaccati al posto aspettando che la crisi finalmente passi.

L'Italia della provincia è (o era) quella dei distretti. Nelle Marche mobili e calzaturifici sono pieni di problemi: Febal (148 in Cassa) e Berloni (368 lavoratori) sono gli esempi più lampanti. In Sardegna con c'è solo il Sulcis che sta morendo. «Ci sono 18mila operai edili che hanno perso il posto negli ultimi 3 anni», spiega Carmelo Farci, segretario organizzativo della Sardegna. «Sono centinaia di vertenze piccolissime che

non fanno notizia, come quella del carcere di Uta che non si riesce a completare da quattro anni con 50 lavoratori che hanno scoperto di aver perso anche i contributi alla Cassa edile».

L'Abruzzo invece è un insospettabile sistema industriale basato sull'automotive. «Ma qua Marchionne sta facendo scuola - spiega Luigi Marinucci, segretario Fiom di Pescara - mentre taglia il pane e versa l'olio per distribuirlo a chi passa davanti al suo stand - e un'azienda come la Cir di Tocco da Casauria (Pescara) che ha unificato tutte le ditte italiane e tecnologicamente è leader europeo nei semirimorchi non riesce ad esportare e ora ha messo in cassa integrazione 200 lavoratori». A Chieti e dintorni, la Sevel (Fiat) sta contagiando la Honda (100 operai già in mobilità) e la Denso (mille dipendenti

in Cig due settimane al mese). I conti in regione sono da brividi: 6mila lavoratori in mobilità e 15mila in disoccupazione speciale per i tanti che lavorano in ditte sotto i 15 dipendenti.

Per fortuna poi ci sono crisi di territori lontani che vengono unificate. È il caso dell'Irisbus di Valle Ufita (Avellino) e la Bredamenarini di Bologna. Sono le ultime due aziende italiane che producevano autobus. Una è stata chiusa l'anno scorso da Marchionne, l'altra è lasciata morire da Finmeccanica. Assieme vogliono andare al ministero per aprire una vertenza nazionale autobus: evitare che l'Italia paghi le multe europee per il parco vecchio e inquinante e ricominciare ad investire nel settore. La morale del Giro infatti è questa: un altro lavoro è possibile, ma serve un intervento pubblico. Che ora non c'è.